

# SAGGIO DI TRADUZIONE

## DELL' ODISSEA.

[ 1816. ]

---

### CANTO PRIMO.

L' uom dal saggio avvisar cantami, o Diva;  
 Che con diverso error, poi che la sacra  
 Ilio distrusse, le città di molti  
 Popoli vide, ed i costumi apprese.  
 In suo core egli pur di molti affanni  
 Nel pelago soffrì, mentre cercava  
 A se la vita, ed ai compagni suoi  
 Comperare il ritorno. E pur nessuno,  
 Ben ch' il bramasse, ne salvò! Periro  
 Tutti per lor follia, stolti! che i buoi  
 Mangiar del Sole eccelso: ei del ritorno  
 Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto  
 Dinne di questi casi ancora a noi.

Gli altri che il fato acerbo avean fuggito,  
 Nelle lor case erano già, campati  
 Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora  
 E del ritorno e della moglie privo  
 In cavi spechi ritenea Calisso;

Inclita Ninfa e Diva, che di farlo  
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo  
Venuto fu col volgere degli anni,  
In che piacque agli Dei che al patrio tetto  
In Itaca ei tornasse; allor finiti  
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo  
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' Numi  
N' ebbe pietà, salvo Nettun; che fermo  
Nell'ira sua contro il divino Ulisse  
Restò, fin ch'ei non giunse al suol natio.

Agli Etiopi lontani ito era il Nume  
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta  
In due partita: gli uni al Sol che cade,  
Gli altri sono all'aurora), onde presente  
Il sacrificio accor d'un'ecatombe  
D'agnelli e tori. Ivi al convito assiso  
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei  
S'eran raccolti dell'Olimpio Giove  
Nella vasta magione. Ad essi il padre  
Degli uomini e de' Numi a parlar prese;  
Che ricordossi del preclaro Egisto,  
Cui morto aveva il rinomato figlio  
D'Agamennone, Oreste. Or lui membrandò,  
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:

Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno  
Delle sventure lor la colpa ai Numi:  
E sì per lor follia soffrono affanni  
Non voluti dal fato. Egisto appunto  
Del destino a ritroso or or la moglie  
D'Agamennon si tolse a sposa, e lui

Tornato uccise: e pur l' acerbo fine  
Che l' attendea, non ignorò. Spedito  
Gli avevamo noi già Mercurio, d' Argo  
Il veggente uccisor, che gli disdisse  
Spegner l' Atride, e tor la moglie a sposa,  
Ed avvisato il fe come da Oreste  
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto  
Delle sue terre, Agamennon vendetta  
Avuto avria. Così Mercurio a lui  
Saggiamente parlò, ma nol rimosse  
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo  
Tutto pagò del mal oprare il fio.

A lui Minerva dalle azzurre luci  
Così poscia rispose: O nostro padre,  
Saturnio Dio, sommo de' re, tal sorte  
Quel meritossi assai: così perisca  
Chi com' egli oprerà. Ma per Ulisse  
Il battaglioso mi si strugge il core:  
Misero! che lontan da' cari suoi  
Da gran tempo sopporta immensi affanni,  
In un' isola d' arbori nutrice  
Tutta cinta dall' acque; ove del mare  
È l' umbilico, e dove in sua magione  
Ha ricetto una Dea figlia d' Atlante;  
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi  
Tutti conosce, e che la terra e il cielo  
Sopra colonne altissime sorregge.  
La figliuola di lui ritiene a forza  
Il misero piangente; e ognor con dolci  
Molli detti il carezza, affin che il prenda

D' Itaca oblio. Ma di sua terra almeno  
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo,  
Morir desia. Nè da pietade infine  
Il tuo cor sarà tocco, Olimpico Dio?  
Nell' ampia Troia non ti fece Ulisse  
Presso alle navi achee gradite offerte?  
E donde, o Giove, contro lui tant' ira?

Giove de' nemi adunatore a lei  
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti  
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse  
Come obbliar potrei; ch' ogni mortale  
Vince in prudenza, e al par di cui non èvvi  
Uom ch' abbia offerte agl' immortali Numi  
Ch' abitan l' ampio ciel, vittime sacre?  
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,  
Di terribile sdegno è sempre acceso,  
Per il Ciclope ch' ei dell' occhio ha privo,  
Per Polifemo a Nume ugual, che avanza  
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa  
Toosa partorillo, a cui fu padre  
Forcine, un Dio dell' infecondo mare,  
A Nettuno commista in cavi spechi.  
Morto Ulisse non ha lo scotitore  
Della terra Nettun; ma da quel tempo  
Lungi lo tiene dalla patria sede.  
Cerchiam però fra noi come sia d' uopo  
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno  
Torni quegli, e Nettun l' ira deponga;  
Poi che di tutti gl' Immortali ad onta

Niun potere egli avrà, nè fia che sappia  
Solo cozzar con i contrarii Dei.

Ed a lui poscia l'occhi-glauca Diva  
Minerva replicò: Saturnio nume,  
Padre di noi, sommo de' re, se fermo  
Hanno i beati Dei che al patrio tetto  
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio  
D'Argo l'ucciditor tosto all'Ogigia  
Isola si spedisca; ond'ei trascorso  
Velocissimamente, a quella ninfa  
Da' bei cincinni faccia conto il nostro  
Infallibil voler: — torni il paziente  
Ulisse al suol nativo: — e degli Eterni  
Adempiasi il decreto. Io recherommi  
In Itaca a destar nel figlio suo  
Ardimento più grande, e a porgli in core  
Valenteria, sì che, i chiomati Achivi  
Raccolti a parlamento, i Proci affronti  
Che sempre dense greggi, e neri buoi  
Uccidendo gli van di curvi piedi.  
A Sparta pure e all'arenosa Pilo  
Il manderò, perchè novelle cerchi  
Del ritorno del padre, ove pur sia  
Che alcuna udirne gli addivenga; e affine  
Che tra gli uomini s'abbia inclita fama.  
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari  
D'oro, immortal, che sopra l'acque e sopra  
L'immensa terra la portavan ratta  
Come il soffio de' venti. In mano quindi  
Si tolse l'asta poderosa, armata

D'acuto ferro, grave, salda, enorme,  
Con cui riversa degli eroi le squadre,  
Che lei di forte genitor figliuola  
Han mossa a corrucchiarsi: e giù discese  
Precipitante dall' Olimpie vette.  
In Itaca fermossi, e del palagio  
D'Ulisse si ristette anzi alle porte,  
Dell'atrio al limitare; in man tenendo  
L'asta di rame; e per sembiante uguale  
A Mente, uno stranier, de' Tafi il rege.  
Gli alteri Proci ritrovò che allora  
Contra alle porte si prendean sollazzo,  
A' calcoli giuocando, e sulle pelli  
Sedevansi di buoi da lor già morti.  
D'intorno araldi e presti servi o l'acqua  
Mesceano e il vin nell'urne, o con ispugne  
Piene di fori detergean le mense,  
O le coprian di cibi, e larga copia  
Partivano di carni. Or lei primiero  
Telemaco mirò simile a Nume,  
Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci  
Colla mente vedendo il padre illustre,  
E il suo ritorno rivolgea nell'alma,  
Se pur giammai tornato ei per la reggia  
Sperger doveva i Proci, e onore aversi  
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi  
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,  
Di Minerva s'accorse, e drittamente  
Ver la soglia inviossi; a sdegno avendo  
Che per gran pezza un ospite si stesse

Anzi alle porte. Gli si fe vicino,  
La destra man gli prese, e l'enea lancia  
Si tolse, e indirizzogli alati detti :

Ospite, il Ciel ti salvi; amicamente  
Noi ti raccoglierem: che t'abbisogni  
Palese ne farai dopo la cena.

Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguia.  
Poi che fur dentro alla magione eccelsa,  
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta  
In un polito armadio, ove molt'altre  
N'avea d'Ulisse il paziente, e Palla  
Ad un seggio condusse; un vago strato  
D'ingegnoso lavor sopra vi stese,  
E lei seder vi fe: sotto de' piedi  
Uno sgabel n'avea. Per se lì presso  
Collocò poscia un variato scanno,  
Lungi da' Proci; affin che in mezzo essendo  
A que'superbi, e dal tumulto offeso  
L'ospite a schifo non prendesse il pasto;  
E per chiedere a lui qualche novella  
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi  
Da leggiadra urna d'or piovve una fante  
Su d'argenteo bacino; e loro innanzi  
Trasse polita mensa. Il pane e molti  
Cibi recò che allora in serbo avea,  
La vereconda dispensiera. Addusse  
Sopra i taglieri e collocò lo scalco  
Carni d'ogni maniera in sulla mensa  
Con auree tazze. Ministrando il vino  
Un sollecito araldo intorno giva.

Entrar gli alteri Proci, e in ordinanza  
Su scanni e seggi si locar: gli araldi  
Dieron acqua alle mani, e ne' canestri  
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi  
Apparecchiati e posti loro innanzi  
Steser quelli le destre, e di bevanda  
Incoronaron l'urne i giovinetti.  
Poi che di bere e di mangiare i Proci  
Deposero il desio, d'altro lor calse,  
Del canto e della danza (gli ornamenti  
Questi son del convito), e a Femio in mano  
Pose un araldo la leggiadra lira.  
Da forza astretto egli cantava innanzi  
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,  
In pria le corde percuotendo giva.

Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra  
A parlar prese; e avvicinolle il capo  
Per ch'altri non l'udisse: Ospite caro,  
Ti muoverà quel ch'io dirotti a sdegno?  
Questo preme a costor, la cetra e il canto,  
E di leggier, che consumando vanno  
Impunemente il vitto altrui, d'un uomo  
Di cui le candid'ossa in qualche parte  
O sopra il suol corrompono le piogge,  
O volve l'onda in mar. Che se tornato  
In Itaca il vedessero, più presti  
Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi  
Di vestimenta e d'or. Ma d'aspro fine  
Egli è perito, e speme a noi non resta;  
Comunque alcun che nella terra alberga,

Dica ch' ei tornerà. Pur s' è perduto  
Il dì del suo ritorno. Orsù mi narra  
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde;  
In qual region co' genitori tuoi  
Sia la tua patria, e su qual nave or giunto  
In Itaca ne sia. Dì pure, e come  
I marinai qua t' hanno scorto? ed essi  
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi  
Qua sia venuto io non estimo. Il tutto  
Dimmi sinceramente; affin ch' io vegga  
Se nuovo or giungi, o se del padre mio  
Ospite ancor tu sei: quando molt' altri  
Alla nostra magion veniano un tempo;  
Che degli uomini amico era egli pure.

A lui rispose l' occhi-glauca Dea  
Palla così: Tanto dirotti al certo  
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto  
D' Anchialo il battagliar; mentre son io  
Che impero a' Tafi in navigare esperti.  
Così con un naviglio e con compagni  
Il negro mare valicando giunsi.  
Tra gente d' altra lingua or in Temesa  
Rame a torre men vo, meco recando  
Lucido ferro. La mia nave è al campo  
Lungi dalla città nel porto Retro  
Sotto al Neio dall' ampie selve. Invero  
Mutui de' padri nostri ospiti antichi  
Noi ci diciamo; e udir lo puoi dal vecchio  
Eroe Laerte, a lui n' andando. È fama  
Ch' ei più non venga alla città, ma soffra

La doglia sua lungi dagli altri in villa,  
Con una vecchia fante che di cibo  
E di bevanda gli ministra allora  
Che spossatezza gli occupa le membra,  
Poi che per entro a una ferace vigna  
Strascinando s' andò. Qua dunque io venni  
Perchè dicean che s' era già tornato  
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno  
Al suo viaggio impedimento i Numi:  
Che non è morto il divo Ulisse ancora;  
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche  
Isola, intorno a cui s' aggira il flutto,  
È ritenuto; e fiera gente e rozza  
D' Itaca mal suo grado il tien lontano.  
Pur quello io predirò che gl' Immortali  
Pongonmi nella mente, e ch' esser dee,  
Se mal non penso, poi che vate o' sperto  
Interprete d' augurii io già non sono:  
Dal suol natio per molto tempo ancora  
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse  
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe  
Trovar la via, ch' astuto egli è. Ma dimmi  
Senza dubbiar, se figlio sei d' Ulisse,  
Tale qual ti vegg' io: che certo al capo  
Ed ai begli occhi lo somigli assai.  
Prima ch' ei gisse ad Ilio, ove molt' altri  
Su' concavi navigli argivi eroi  
Del pari si recàr, soventi fiate  
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi  
Veduto non l' ho più, più non m' ha visto.

E novamente a lei parlando, il saggio  
Telemaco rispose: Ospite, il vero  
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma  
La madre mia che suo figliuolo io sono:  
Ma questo non m'è conto, e alcun non avvi  
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi  
Figlio d'un uom felice, cui trovato  
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse!  
Ma di chi tra' mortali è il più meschino  
Nato mi dice ognun; poichè mel chiedi.

A lui la Diva dalle glauche luci  
Minerva replicò: Stirpe che deggia  
Restarsi ignota alle future etadi  
I Numi non ti dièr, poi che qual sei  
Ti partorì Penelope. Ma dimmi  
E palesami il ver: che cosa è mai  
Questo convito e questa turba? e quale  
Mestier n'hai tu? Forse una festa, o forse  
Questa cena è nuzial? che certo a scotto  
Esser non può: sì bruttamente parmi  
Che banchettin costoro. Un uom di senno  
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,  
Chi ch'ei si fosse, monterebbe in ira.  
E Telemaco il saggio a lei rispose:  
Ospite mio (poi che di ciò m'inchiedi),  
Doviziosa sempre e senza colpa  
Fu questa casa infin ch'ebbe ricetto  
Quell' uom nel patrio suolo. Ora altramente  
Per voler degli Dei va la bisogna;  
Che vòlti a farci danno, il padre mio

Più ch' uomo alcuno han reso ignoto. E spento  
Nol piangerei così se stato ei fosse  
Con i compagni suoi da' Teucri domo;  
O, compiuta la guerra, tra le braccia  
Pur de' suoi cari fosse morto. A lui  
Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba;  
E immensa fama al suo figliuolo ancora  
Restata ne sarìa. Ma se l' han tolto  
Inonorato le rapaci Parche:  
Perito egli è; nullo il conosce, o n' ode  
Il nome, e doglia m' ha lasciato e pianto.  
Nè già dolente il ploro sol; che d' altri  
Acerbi guai m' han fabbricato i Numi.  
Ogni prence che l' isole governa  
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto  
Dalle molte boscaglie, e que' che impero  
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno  
Vuol la mia madre, e la magion diserta.  
Nè l' odiate nozze ella ricusa,  
Nè fin può porre al male: e quelli intanto  
Banchettando ruinano la casa,  
E me fra poco perderanno ancora.

A sdegno avendo i suoi disastri, a lui  
Disse Palla Minerva: O Numi! in vero  
Grand' uopo hai tu del pellegrino Ulisse,  
Che giunto i Proci inverecondi assalga.  
Se ritornato adesso e' sulla prima  
Soglia ristasse con celata e targa  
E con due lance, a quella foggia in cui  
Nella nostra magion la prima volta

Di bere e di far festa il vidi in atto;  
Quando venne d'Efira e della reggia  
D'Ilo figliuol di Mermero (che Ulisse  
Là s'era tratto su veloce legno  
Un veneno omicida a ricercargli  
Di che l'enee saette unger potesse:  
Ma quel non gliene diè, che tema avea  
De' sempiterni Numi: il padre mio  
Donògliene però, ch' assai l'amava);  
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno  
Pronto fato n'avrebbe e nozze amare.  
Ma se tornato in sua magione ei debba  
Rivendicarsi o no, questo de' Numi  
Si sta sulle ginocchia. Or come possi  
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,  
Esplorar ti consiglio. Attentamente  
Ascolta il mio parlar. Gli achivi eroi  
Chiama domani a parlamento; e presi  
In testimoni i Dei, tutti gli aringa;  
Di girne alle lor case ordina a' Proci;  
Ed alla madre tua, se il cor le invase  
Desio di nozze, di tornarsi al tetto  
Del genitor possente. Ei colla madre  
Di sue nozze avrà cura, e ricca dote  
Le appresterà; quale è mestier che segua  
La figlia sua. Ma per te stesso ancora  
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi  
Fare a mio senno, una tua nave (e sia  
Questa fra tutte la miglior) di venti  
Rematori fornisci; e di novelle

Del padre tuo, che da gran tempo è lungi,  
In traccia vanne; ove a mortal t' avvenga  
Che alcuna te ne rechi, o quella voce  
Udir tu possi che da Giove scende,  
E tra gli uomini adduce il più di fama.  
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre  
Simile a Nume; quindi a Sparta, al tetto  
Del biondo Menelao, ch' ultimo venne  
Fra gli Achei che di rame han le corazze.  
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,  
Benchè d' affanni oppresso, un anno ancora  
Sosterrai d' aspettar. Se fia che intenda  
Com' ei s' è morto, e più non è; tornato  
Alla tua patria terra, un monumento  
Allor gl' innalza, e quali a lui si denno,  
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo  
Dà la tua madre: e ciò fornito, il modo  
Di trucidar nella tua reggia i Proci  
Con frode o alla scoperta, in cor, nell' alma  
Va meditando. Or da fanciul non devi  
Più diportarti, e già non sei piccino.  
E non intendi in quanta gloria venne  
Appo gli uomini tutti il divo Oreste,  
Poi ch' ebbe spento Egisto, il frodolento  
Ucciditor del padre suo, del padre  
Sì rinomato già, ch' e' gli avea morto?  
Tu pur sii prode, amico mio (che bello  
Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi  
Qualche postero ancora. Io torno al mio  
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto',

Forse che loro d'aspettarmi è grave,  
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.

Telemaco il prudente a lei di nuovo  
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,  
Come padre a figliuol, porti tu m'hai  
Questi consigli; e non sarà ch'io sappia  
Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,  
Benchè fretta ti dia, sì che lavarti,  
E ricrear ti possi il core: andrai  
Lieto quindi alla nave, un don recando  
Prezioso, bellissimo, che fia  
Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale  
A caro ospite dar l'ospite ha in uso.

E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea,  
Pocchia disse così: Non rattenermi  
Or che vaghezza ho di partire. Il dono  
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto  
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond'io  
Alla mia casa il rechi; e sia pur bello,  
Che di compensazion per te fia degno.

Partì, ciò detto, l'occhi-glauca Palla,  
Volando come augel che si dilegua;  
E vigore e baldanza in core a lui  
• Pose, e del genitor più che non era  
Ricordevole il fe. Seco pensando  
Quegli stupì, che riputolla un Nume:  
E tosto a' Proci andò simile a Dio.  
Cantava innanzi a lor l'inclito vate;  
E sedendosi quelli, chetamente  
Stavano udendo. Egli cantava il tristo

Ritorno d' Ilio degli Achei, che tale  
Fu per voler di Pallade. Ne intese  
Dalle superne stanze il divin canto  
L' Icaride Penelope, la casta;  
E giù di sua magion per l' alta scala  
Scese; sola non già, che la seguìro  
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia  
Del ben costruito albergo, il suo bel velo  
Tenendo anzi alle gote; e allato avea  
D' ambe le parti le due fide ancelle.  
Al divino cantor si volse, e disse  
Lacrimando così: Femio, molt' altri  
Canti di che diletto hanno i mortali,  
E molt' opre sai tu d' uomini e Dei,  
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo  
Una ne canta, mentre quelli il vino  
Cheti beendo van: ma questa lascia  
Dolorosa canzon che il core in petto  
Sempre m' attrista. Acerbo duol m' assalse,  
Me sopra tutti, ch' uomo tal desio,  
E che vo meco rimembrando ognora  
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.

Ed a lei poscia in questi accenti il saggio  
Telemaco rispose: O madre mia,  
Perchè vuoi tu che dilettrar non possa  
Quest' amabil cantore a suo talento?  
Non da' cantori ma da Giove il male  
A noi deriva; ei de' mortali industri  
Quello a ciascuno in via, che più gli aggrada.  
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi

Or cantando si sta, biasmar non dèssi;  
Che gli uomini lodar più ch'altra mai  
Soglion quella canzon che a chi l'ascolta  
Giunge più nuova. E tu fa core e l'odi.  
Ulisse il sol non fu che del ritorno  
Perdesse in Ilio il dì: molt'altri eroi  
Perirono del pari. Alle tue stanze  
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,  
La tela e il fuso; ed alle ancelle imponi  
Che diansi all'opre lor. Gli uomini tutti  
Del sermonare avran la cura; ed io  
Avrolla più, che la magion governo.

Meravigliando che del figlio in core  
Il favellar prudente erasi posto,  
Quella tornossi alle superne stanze  
Colle fantesche: e poi che fuvvi ascesa,  
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse;  
Infin che alle palpebre un dolce sonno  
L'ebbe spedito l'occhi-glauca Palla.

Per l'ombrosa magione i Proci intanto  
Givan tumultuando; e ognun sui letti  
A lei bramava coricarsi appresso.  
Ma Telemaco il saggio in questi accenti  
A dir si fece: O della madre mia  
Villanissimi Proci intollerandi,  
Or banchettiamo a sollazzarci attesi  
Senza frastuon; che bello è starsi udendo  
Un cantor quale è questo, che alla voce  
Gli Dei somiglia. A concion dimani  
Tutti sediamci la mattina; ond'io

Franco vi parli, e di sgombrar v'ingiunga  
Questa magione. Ad altre mense i vostri  
Beni a mangiar n'andate; e l'un di voi  
L'altro a vicenda al proprio desco inviti.  
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto  
Impunemente scialacuar d'un solo,  
Su consumate il tutto. Ai Numi eterni  
Io sclamerò; perchè, se piaccia a Giove  
Che quest'opre abbian pena, in questa reggia  
Periate, e sia la vostra morte inulta.

Si disse, e quelli si mordean le labbra,  
E stupefersi, poi ch'è detto aveva  
Arditamente. Gli rispose il figlio  
D'Eupeste, Antindo: Davvero i Numi,  
Telemaco, il parlar sublime e franco  
Insegnando ti van. D'Itaca cinta  
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero  
Darti non piaccia di Saturno al figlio.

E poscia a lui sì fattamente il saggio  
Telemaco rispose: A sdegno forse,  
Antinoo, prenderai quel che dirotti?  
Gradevolmente questo ancor, se Giove  
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque  
Per gli uomini il peggior di tutti i mali  
Questo ti sembra? E non è già per nulla  
Dura cosa il regnar. Del re l'albergo  
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno  
Più grandi onori. In Itaca che cinta  
Tutta è dal mare, hanno però molt'altri  
Prenci d'Achei, giovani e vecchi; e morto

Il divo Ulisse, questo regno aversi  
Può bene alcun di lor. Ma della nostra  
Magione io sarò prence, e degli schiavi  
Di che signor m' ha fatto il divo Ulisse.

A lui rispose di Polibo il figlio  
Eurimaco così: Qual degli Achivi  
In Itaca dal mar tutta ricinta  
Abbia a regnar, questo dei Numi è posto  
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi  
E alla tua casa impera. Alcun giammai  
La tua sostanza a depredar non venga  
Contro tuo grado, in fin che abitatori  
In Itaca saran. Ma chieder voglio,  
Ottimo prence, a te, donde quell' uomo  
Ch' ospite qua ne venne; e di qual terra  
Egli si dica; in qual regione alberghi  
La gente di sua schiatta; e dove ei s' abbia  
I patrii campi. Reca forse nuova  
Del genitor che torna? o pagamento  
Di debito ricerca? Oh come sorse  
E dileguossi immantimente; e ch' altri  
Il conoscesse non sostenne! Al certo  
Uom nequitoso non sembrava al volto.

Telemaco il prudente a lui rispose:  
Eurimaco, perì del padre mio  
Il ritorno senz' altro; ed a novelle,  
Se avvien che n' oda alcuna, io più non credo;  
Nè, se la madre mia qualche indovino  
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo  
I vaticinii suoi. Quegli è di Tafo,

Paterno ospite mio : d'esser si pregia  
Mente figliuol del battaglioso Anchialo ;  
E regge i Tafi in navigare esperti.

Egli disse così, ma ch' una Diva  
Immortale era quella in cor sapea.

Givansi intanto sollazzando i Proci  
Alle carole 'ntesi, e al dolce canto,  
In aspettando ch' Espero giungesse ;  
E mentre a sollazzarsi erano volti,  
Il negro Espero giunse. Ivano allora  
Quei tutti a riposarsi alle lor case :  
E Telemaco pure ove un eccelso  
Talamo avea di bella corte, in luogo  
Cospicuo d' ogni parte, al letto andossi ;  
Molte fra se volgendo inquiete cure.  
Seco giva, recando accese faci,  
La pudica Euriclea d' Opi figliuola,  
Che figlia fu di Pisenor. L' avea  
Compra Laerte pubescente ancora  
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo ;  
E in sua magione della moglie al pari  
Onorata l' avea : ma la consorte  
Per non muovere a sdegno, unqua non s' era  
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme  
Con Telemaco gia (cui più di tutte  
L' altre fantesche amava e che fanciullo  
Nutrito avea), recando accese faci.  
Del ben costruito talamo le porte  
Dischiuse tosto ; e sopra il letto allora  
Telemaco s' assise e dispogliossi

Della tunica molle; indi all'attenta  
Vecchia la porse. L'assetto, piegolla  
Essa, e vicino al pertugiato letto  
L'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza  
Pronta levossi; e per l'anel d'argento  
A se tratta la porta, il chiavistello  
Giù cader fe colla coreggia. Ascoso  
Sotto coltre di lana, ivi pensando  
Quegli si stiè tutta la notte: e seco  
Cercando già come fornir dovesse,  
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.